Anno XII. Salerno, 25 Agosto 1880. N.i 26 e 27.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *L'avverbio* PARTE *innanzi al tribunale*, lettera 2.ª del prof. Olivieri— *Del metodo intuitivo—Annunzi bibliografici—Cronaca dell'istruzione—Carteggio laconico.*

L'AVVERBIO *PARTE* INNANZI AL TRIBUNALE

Lettera 2.ª agli egregi cav. Stefano Grosso e comm. Carlo Negroni.

Sogliono alcuni valenti avvocati, prima d'entrar nel merito della causa, indugiarsi un po' ad esaminare le quistioni secondarie, perchè, sgombrato così il passo, procedano poi più spediti e franchi. Anch'io difendo la causa dell'avverbio *Parte*, e quantunque nè valente nè accorto difensore io mi sia, pure a quella buona usanza m'è piaciuto di conformarmi, non foss'altro per cominciare con favorevoli auspicii la difesa, e vedermi almeno sui primi passi sorrider la vittoria. È vero che ride bene chi ride l'ultimo; ma ciò non mi toglie nè il sonno nè l'appetito; perchè anche a Marco Tullio Cicerone non tutte le ciambelle gli riuscirono col buco, essendogli toccato qualche volta a veder condannare i suoi rei. Tu, o Milone, dicci, chè il sai, di che sapore è la triglia di Marsiglia (ci va di rima!). Ed era lui, quel Chiccherone lì! Figuratevi poi se a me possa fare specie o dolore la sorte dei valentuomini! Ci guadagnerei sempre un tantino, come quei soldati, che le toccavano da Napoleone e che a detta di lui eran però valorosissimi e i primi del mondo. Ma qui non ci ha che vedere nè Napoleone nè An-

nibale; chè incruente sono le nostre battaglie, e la vittoria ci onora tutti, e vinti e vincitori, combattendosi pel trionfo del vero. — E che vi pare, signori miei, ho io fatto la causa del vero nella mia prima difesa? Mi sono ingegnato di provare che, se mai, colpa non ce ne poteva essere da parte nostra; che il silenzio non è sempre indizio di reità; che il Fanfani non mutò bandiera, e che non mi parevano efficaci e definitive le ragioni cavate dai due esempii danteschi, dove ricorre la voce *sparte*. Però questi argomenti, e altri ancor più gravi e poderosi, non mi darebber mica diritto a conchiudere, che *sparte* Dante non iscrisse nè potesse scrivere, quando da documenti certi apparisse il contrario. Il senso privato mi fa non meno paura nell' interpetrazione dei libri sacri, che in certe cose profane: e protestante non sono, nè mi piace d'essere. Se per poco si aprisse il varco alle congetture, ai *se*, ai *ma*, ai *forse*, quanto degli uomini non è diverso il gusto, il senno, i criterii? Nelle quistioni di fatto l'autorità dei codici, la testimonianza delle stampe, la tradizione costante e il consenso dei letterati hanno pur da contare e valere per qualcosa.

Non già per farmene bello, chè merito non ce n'è, sì bene per ricordare un fatto, voglio rammentar qui, che conforme a queste dottrine mi levai pel primo contro la variante proposta dal Borgognoni e dal Belli alla terzina dei *Vapori accesi* (Purg. c. v.); combattendola meno pel nessun appoggio dei codici, che per la dirittura del senso, la regolarità del costrutto e la conformità con le dottrine astronomiche di quei tempi. Di poi egregiamente ne ragionarono il Rizzi, il Brambilla [1] e anche voi, illustre comm. Negroni. Sicchè io, riveriti signori, non sono poi un rompicollo o un *libero pensatore:* a' tavolozzi ci sto, e riconosco certi dommi e canoni di critica, oltre i quali non c'è salute.

Peraltro se in cose più alte si ammette il *rationabile obsequium*, non mi pare che in cose più basse sia vietata ogni onesta libertà di giudizi e di criterii, e non mi pare che a chius' occhi si debba abboccare quanto nei codici antichi si registra. Per non uscire dalla quistione, quanti *mss.* e codici della Divina Commedia non sono sparsi per le biblioteche d'Europa, i quali variamente ne riportano il testo? A frugare nella sola Riccardiana, quante lezioni diverse non ci sarebbe da raccogliere? Si vorrà forse ricorrere all'ipotesi, che le varianti sieno cascate dalla penna del Poeta, che, a contentare i varii gusti, tante e sì differenti nei suoi autografi n' abbia Egli lasciate? Ma questo sarebbe il rifugio dei disperati, che si attaccano alle funi del cielo; ed è bene

[1] Vedi i num. 7, 13 e 16 del *N. Istitutore*, A. 1880.

di lasciarli penzolar di lì, chè lo vedremo il bel capitombolo. Dunque se varianti ci sono, e molte nè di picciol conto; è da credere con fondata ragione che del guasto ce ne sia nei codici, e che ad essi non convenga di affidarsi cecamente.

È una matassa un po' arruffata questa dei codici, da non dipanarsi così alla lesta. Se tu non ne fai caso, o sol tanto o quanto; risichi di storpiar l'autore e d'imboccargli sacrilegamente le tue parole; se ti ci abbandoni senza alcun sospetto, e tu corri pericolo di fargliene dire allo scrittore, di quelle che non scapperebbon di bocca a Calandrino. Poichè è indubitato che i codici tanto maggior fede ed autorità dovrebbero meritare, quanto più si avvicinano ai tempi dell'autore e copiano direttamente dall'autografo. Ora, a giudizio di persona competentissima, « i codici più antichi appunto appariscono meno autorevoli, atteso l'ignoranza o la sbadataggine degli amanuensi. I quali, se già non seguono costanti le imperfezioni e la pronunzia del proprio dialetto, non di rado inconsapevoli vi si conformano, trasmutando eziandio a capriccio vocaboli e frasi ben legittime e certe », (Giuliani, *La Commedia di Dante Alighieri.* Fir. 1880.) Anche il Witte, che lavorò di buzzo buono a ripescare il primitivo testo della Divina Commedia, riconobbe che i copiatori erano per lo più gente rozza e materiale, che strascinavano il mestiere, e venne nell'opinione che l'ottimo criterio fosse da cercare non nella moltiplicità e nell'antichità dei codici, sì bene nel principio che la lezione difficile è da preferirsi alla facile; perchè s'era accorto che dove il copiatore, o forse meglio, *menante*[1] s'abbatteva a forme e modi di dire, che non gli entravano, tirava subito a impiastricciar di suo, rifacendo il latinuccio in bocca a Dante. Infatti si conta di un cuoco tedesco, a nome Niccolò, che scriveva un Dante pel suo padrone; e d'un altro si narra che abborracciò cento copie della Divina Commedia e ne trasse tanto da maritare parecchie figliuole. Ora che scerpelloni dovessero piovere da penne sì mercenarie e da gente sì zotica e idiota, lascio pensarlo a voi,egregi signori, che sapete come il Witte non si contentasse nemmeno dei quattro migliori codici, su cui condusse la sua edizione. E dire che li avea trascelti fra ventisei dei più accreditati, dopo averne spulciati 407 pel solo III canto dell'Inferno! Queste confessioni del dot-

[1] È curiosa a saper l'origine di questa parola, bandita dal Monti e accolta e difesa dal Nannucci nella prefazione alla *Teorica dei Nomi.* Ecco le sue parole: « *Menantes* si dicevano nel basso latino coloro, che con libelli famosi laceravano la fama altrui. Di qui *menanti* anche quelli, che straziando, malamente copiandole e sformandole, le opere degli scrittori, laceravano in certo modo la loro reputazione. Laonde *menante* ha cattivo senso, essendo appropriato a designare particolarmente un trascrittore ignorante, che guasta quello che copia; non così *copista* o *copiatore* e *amanuense*, che hanno un significato generale. » — *Habent sua fata vocabula!*

tissimo Alemanno dovrebbero rendere meno aspri e severi alcuni critici verso il nostro benemerito comm. Giuliani, che non contento dei codici, s'è trovato qualche volta com'Ercole al bivio; o di far dire a Dante una scempiaggine, o, chiudendo gli occhi ai codici, di divinarne le forme genuine e legittime. È vero ch'è via piena di ma' passi; ma neppure l'altra è sicura; e chi procede cauto e circospetto, e con quel lume che viene dal lungo studio e dal grande amore, non dovrebbe pigliar dei grossi inciamponi. Onde per canone e regola generale io ammetto che si sebba stare ai codici più fedeli e autorevoli; ma non obliando che i codici non sono gli autografi e che ogni regola patisce la sua eccezione, non vorrei incatenare alla rupe il povero critico, sì che non potesse *muover collo, nè piegar sua costa*[1]. Quando si sente una tal dissonanza dal tono generale, che risuona in tutta l'opera, e il pensiero, solito a spiccar lucido e netto, s'infosca e ingarbuglia; qualcosa insomma che stoni da tutto il resto; è lecito allora di sospettare dell'infallibilità dei codici, anzi è regola di buona critica emendare e correggere[2]; imitando l'esempio di certi scenziati che da un frammento ti sanno ricostruire il corpo intero e leggere in una conchiglia la storia di molti secoli. Ma il Paleontologo non procede com'uom che va, nè sa dove riesca: ha il suo metodo, le sue leggi e tutto misura con le seste e col compasso. Così anche il critico, che non voglia beccarsi il titolo di scriticato, ha da muoversi nelle sue investigazioni e ricerche. Dicifrar esattamente i codici, ragguagliarli fra loro, conoscere addentro gli usi, le leggi, gli umori della civil società, in mezzo a cui visse lo scrittore; di lui saper vita e miracoli e tutto quanto gli si riferisca o gitti luce sui suoi pensieri ed affetti; esser pratico della lingua e della letteratura di quei tempi, e per lungo ed amoroso studio conoscitor profondo di quel particolar modo di pensare, di immaginare, di sentire e di scrivere dell'autore; ecco quali a me paiono gli studi e le doti di un buon critico, se pure nella lunga rassegna non mi sia sfuggito qualcosaltro. È un po' duretta, lo so, da spaventarsene anche un tedesco; ma chi non vuol vender ciance e procedere all'impazzata, con-

[1] Per coloro che gridassero allo scandalo e alla ribellione, io ricordo ciò che disse un recente commentatore di Virgilio: *Choix est invention.* Lo stesso scegliere fra più varianti è già un atto d'arbitrio e di giudizio, posto necessariamente che in più modi diversi non abbia potuto scrivere l'Autore. È il buon gusto non lo vende lo speziale, nè il giudizio s'attinge dai codici: bisogna, come dice il Salvini, apporvelo per di fuora.

[2] Questo che dico, voglio avvalorare con le autorevoli parole del ch. prof. Grosso, il quale in una lettera al Fanfani, spedita a me cortesemente in dono e pubblicata nel mio giornale (V. *N. Ist.* Maggio 1874) scriveva: « Non solo dunque stimerei ben fatto scegliere da molti codici il verisimile, ma all'inverisimile, che talvolta è dato da tutti i codici, sostituire il verisimile, ch'è suggerito dal contesto, cioè dalla grammatica e dalla logica secondo l'indole dello scrittore. »

vien che frigga o muti mestiere. Quando ce n' erano o pochi o punti di questa razza berrettina di norcini (salvo le debite eccezioni, s' intende); allora si vedevano più opere sode e massicce: oggi che non v' ha scagnozzo , che non ruoti bravamente la sua verga censoria e non ringhi orribilmente , giudicando e mandando giù secondo che avvinghia; oggi con questi nuovi Minossi, a che pietà sieno ridotte le lettere, Iddio vel dica. Siamo nel secolo dei *pamphlet*, delle *brochures*, degli *elzeviri*, delle *foglie staccate* e di altre piccinerie; ma in compenso c'è la critica, anzi siamo in pieno *criticismo* , non quello del Kant, ve'. Perciò non vi parrà, egregi amici e signori, che io pretenda troppe cose dai critici, sapendo voi bene la legge economica, che dove abbondano le derrate, rinvilisce il prezzo. Pochi ma valenti, come i versi del Torti; e più che abbian letti molti libri, vorrei che avessero fine criterio, gusto squisito, quella tale pieghevolezza d' ingegno di sapersi trasferire negli autori, di cui esaminano le opere , e sappiano il leone conoscer dall' unghia.

Scusatemi se da questo spinaio, in cui improvvidamente ho messo il piè, non ho saputo distrigarmene in quattro salti. Più che mi sforzavo d' uscirne, e più mi v' impacciavo dentro, non senza vedere i miei poveri abiti in brandelli e sentirmi ai fianchi qualche acutissima punta. Alla perfine, così ben concio pel dì delle feste, posso cantare il *Laus Deo* di suor Chiara: e voi in grazia delle difficoltà della strada e della debolezza delle gambe perdonatemi se troppo vi ho tenuti sulla corda. Non per nulla siete sì dotti e gentili; e anche questa volta non mi mancherà la vostra solita indulgenza.

Facendomi ora più da presso alla quistione, ditemi: Voi, che ci rimproverate di bere a paese; o che forse voialtri bevete al fiasco? Li avete visti, dicifrati, confrontati i codici della Divina Commedia? vi siete proprio accertati che nessuno contenga la scomunicata lezione? che il Fanfani di punto in bianco saltasse fuori con quella cervellotica variante? Avvertite che lo Scartazzini, nelle cui parole voi giurate, dice netto e tondo, *che i* SETTE *codici, le cui lezioni ha costantemente confrontate,* LI CITA SULLA FEDE ALTRUI; e *pel testo* confessa *d' aver fatto pro di tutti i relativi lavori altrui, massimamente di quelli dei grandi* EROI *fra i Dantofili moderni, quali Carlo Witte e Pietro Fanfani.* (V. *Scart. pref. alle Cantiche dell'Inf. e del Purg.* — Leipzig, 1874-75). Se all' uno si ha da negar fede, perchè aggiustarla all' altro? I dubbi son come le ciliege: la prima tira la seconda. Prima credevo in un *eroe;* (lo dice lo Scartazzini, non mica

io!) e voi sapete se ne avevo le mie buone ragioni: ora ve ne venite voi a mettermi altro che una pulce nell' orecchio! me la scrollate e abbattete tutta la mia fede, e ragionevolmente mi fate dubitare. Se non fosse che in natura non si fanno salti, io già avrei varcato il fosso e mi troverei al vostro fianco. Però un dubbio voi me l' avete gittato nell' animo; e come d' ogni acqua teme il cane scottato, così timido e incerto son io. Quando cadon nella polvere gli *eroi* e crollan le colonne di S. Chiesa, chi può esser più sicuro? Onde scusatemi se non m' acquieto ai vostri detti, e se v' opprimo di dubbi e d' interrogazioni. So che siete fededegnissimi; che avete tutti i diritti ad esser creduti sulla parola: ma che colpa è la mia, se voialtri di un sincero credente ne avete fatto uno scettico e un cacadubbi? Da qui innanzi S. Tommaso sarà il mio Santo: vedere e toccare con mano!

Il guaio è quando non s' abbiano occhi per vedere e mani per toccare! E pure, senza un po' di fede, non si riesce a compicciar nulla di buono; e se ognuno dovesse rifar tutto da capo e imitare mona Ghigna, che adoperava le mani a conoscere i galletti dalle pollastre; il lavoro eterno di Sisifo sarebbe la nostra sorte e il nostro bel sollazzo. Ecco: con tutta la buona intenzione d' accertarmi *de visu* della cosa, io sono inchiodato qui, e non posso correr su e giù a spulciar codici e a fare raffronti. Senza dire poi che non ogni cieco ci sa leggere nei rabeschi antichi; ed io massime non ci avrei nè il manico nè la pala a questo mestiere. Peraltro, com' è quistione di fatto, e io, riconciliandomi un po' con la fede, (il primo amore non si scorda mai) ho picchiato a diversi usci di valentuomini, tempestandoli di dubbi, di domande e di preghiere. Fortuna che la verace dottrina non si scompagna mai dalla gentilezza dell' animo: se no, chi sa le volte che mi sarebbe toccato d' andare a quel paese! E pubbliche grazie e cordiali io ne vo' rendere alle dotte e gentili persone, che mi sono state larghe di benevolenza, rispondendo alle mie domande importune. Non le nomino, perchè non sono uso a mettere in piazza le cose mie e quelle degli altri, quando non me n' abbiano data espressa licenza. Ma voi potete esser sicuri, che n' ho preso lingua da chi porta il gonfalone tra gli studiosi di Dante e dell' italiana filologia. Qui ho un fascio di lettere, che passano la trentina; e, senza dir distesamente di ciascuna, mi basta affermare che v' è di quelli, i quali ritengono trovarsi dei codici con la lezione del Fanfani: e uno di essi me ne scrive così:

« 1.° Esiste il testo della Div. Commedia, su cui l' Ano-

nimo Fiorentino stese il suo Commento? Se ricordo bene, mi par di no. (È vero, come vedremo più in là).

« 2.° Quel testo il Fanfani se lo foggiò di proprio capo, come pretendono gli avversari, o non piuttosto lo copiò esattamente, e fedelmente lo trascrisse?

« Il Fanfani non era un escogitatore o reintegratore di testi. Egli affermò d' aver copiato o trascritto il passo conteso, e bisogna credergli. È vero che nel suo volume, *Studj ed Osservazioni sopra il testo delle opere dantesche*, non riprodusse la osservazione che avea fatta sulla terzina del c. XXXI. del Purg., pubblicata prima nel *Voc. dell' uso Tos.* e poi nel *Voc. della L. It.* alla voce *Parte;* ma, oltre quello che m' ha detto Lei nella prima lettera, è pur vero che il Fanfani non pubblicò *tutte* le osservazioni e *tutti* gli studi che aveva fatto sulle opere dantesche: le quali e i quali in gran parte sono e si conservano inediti. Sicchè a me pare avventato il dire che il Fanfani rifiutò quell' osservazione o correzione ».

Aggiungo che fin dal 23 del caduto mese, cioè innanzi di scriver la mia prima lettera, avevo avuto sicurtà dell' esistenza dei codici con la contesa lezione, e tenevo per fermo che alla Riccardiana ci fossero. Onde ne pregai l' egregio Cav. Niccolò Anziani, prefetto di quella Biblioteca. Con rara cortesia e gentilezza, di cui me gli professo sinceramente grato, quell' egregio uomo m' ha dato tutti i possibili schiarimenti, assennandomi che il codice Riccardiano 1016 *dà sòlo il commento dell'Anonimo senza il testo della D. C., e che nel commento sono tirati fuori i luoghi, che sono argomento di dichiarazioni, e nient' altro. Ora fra questi luoghi manca quello dove è la parola sparte. Dal ms. non si può dunque dedur nulla a favore della lezione Parte o contro di essa.* Mi scriveva inoltre che lo spoglio dei codd. della Riccardiana e della Nazionale dava la lezione volgata: e sono il bel numero di 137; cioè poco più o poco meno del quarto dei codd. danteschi, che si conoscono esistere per le Biblioteche d' Europa. Certo il numero fa un po' di paura, e cominciommi a entrar nel cuore un senso di sconforto e d' abbattimento; ma considerando che da 137 a 500 o 400, secondo i più discreti, c' è che ire per un pezzo; io volli fare altre indagini e ricerche, e saputo essere a Oxford una ricca collezione di codd. danteschi, per mezzo di un amico passai la Manica e giunsi fin là. Insomma quanto poteva, ho tentato: ma risposte non ne ho avute finora. Sicchè so solamente che in un cencinquanta codici non si trova la lezione del Fanfani: e, se la lite s' ha da decidere senza menarla più in lungo — Sì, vi dico, tanti e tanti codici vi dànno ragione; ma tanti e

tanti, più della metà, certo, non so che non ve ne sia neppur uno, che possa darla alla voce *Parte*. Onde mi resta sempre il dubbio che chi sa in quale scartafaccio abbia potuto leggerla il Fanfani, e che gelosamente lo custodisse aspettando tempo da sonar le campane. Se fosse vivo, scommetterei che saprebbe strigarsela per bene, e mostrerebbe che non era un visionario o un venditor di frottole. Nei giudizi e nelle osservazioni critiche e filologiche poteva pigliar delle cantonate, sta bene; quantunque alla prova si scortichi l' asino; ma in materie di fatto asserir con tanta sicurezza e salir sul palco delle mele a gridare ai quattro venti, che si legge così e così; scusatemi, la non mi va, e mi par d' affogare, tanto l' è grossa.

Gittando ora gli occhi sul vostro opuscolo, mi spunta un altro dubbio, e mi par d' essere proprio nel caso descritto dal Poeta, cioè quando ricercandosi il Vero

> Nasce per quello, a guisa di rampollo,
> Appiè del vero il dubbio.....
>
> (*Par.* c. IV).

Ecco il nuovo pollone! Voi, egregio professore, dite « che il testo dell'Anonimo Fiorentino, è formato dall' edi- « tore, cioè dal Fanfani stesso per comodo degli studiosi del « Commento; e nulla più. Nel quale il Fanfani accolse due « specie di varianti dalla lezione volgata: 1.° quelle che dalle « parole o dal contesto del commento potè rilevare essere « state seguite dall' anonimo commentatore; 2.° le varianti « che egli stesso prediligeva. E di queste seconde (fra le quali « confesso che ve ne ha di molte BELLISSIME E IRRECUSABILI) « di queste seconde, dico, è il *Parte* » ec. ec. (pag. 11 dell'opu- « scolo citato). Onde voi l' argomentate? Il luogo acconcio a dichiarare i criterii seguìti nella pubblicazione di un libro, mi pare che sia e debba essere il libro stesso, dove l' editore fa la sua confessione e spone ai lettori i suoi intendimenti e le norme a cui s' è attenuto. Ora io leggo e rileggo il commento di Anonimo pubblicato dal Fanfani, e non trovo nulla di ciò che voi affermate. Nella breve prefazione si discorre *di difficoltà senza fine dovute vincere; di minuto ragguaglio di codici*, e si afferma CHE IL TESTO DELLA DIVINA COMMEDIA È SECONDO LA LEZIONE DELL'ANONIMO COMMENTATORE. Non c'è parola che faccia menomamente sospettare che l' editore lavorasse di fantasia: e, a fermare e scegliere la lezione, è impossibile che non abbia avuto innanzi a riscontro parecchi codici, com' è impossibile che l' Anonimo commentasse un testo cervellotico. Ma poichè le parole son femmine e i fatti son maschi, eccovi il morto sulla bara.

La 6.ª terzina del c. I. dell' Inf. nell'An. comincia —

Guarda' in alti; e il Fanfani a dir di suo — « Conforme al nostro commentatore leggono in ALTI tutti i migliori codici antichi; ed è questa senza fallo la lezione germana, perchè tal modo fu allora di uso generale, ed è più proprio » — Nella terzina 13 dello stesso canto l'An. legge — *E il sol montava su* — e il Fanfani — « La lezione comune ha *Montava in su:* questa del nostro commento è più schietta e più vera; è nel testo Viviani, nel testo cortonese, ed in altri antichi » — A pag. 15 (cito così per brevità) il Fanfani annota: — « Così ha il codice. Ma *forse* è da intendere *e ciascumo* (sbaglio tip. per *ciascuno*) *vizio* — A pag. 16 — « Qui il testo è senza fallo difettoso; ma non HO MODO DI CORREGGERLO » — A pag. 17 — « Anche qui *parmi* doverci mancare qualche cosa; ma non vo' procedere per INDOVINATICO » — (Vi par che parli in questa forma e mostri tanti scrupoli, chi i testi li crea di suo capo?) — A pag. 43 — « Qui *pare* incompiuto il costrutto e forse diceva » ec. — A pag. 53, il verso 17 del c. 3. dell' Inf. è riportato dall'An. — *Che tu vedrai le genti dolorose;* e il Fanfani—« Molti antichi testi e la Nidoleatina(?) leggono *Che vederai* » — A pag. 55, v. 59. c. 3. dell' Inf. l'An. ha — *Vidi e conobbi l' ombra di colui* —, e il Fanfani — « La lezione comune è *Guardai e vidi*; ma la nostra, ch'è pure in parecchi buoni codici, mi *sembra* più efficace » — A pag. 59, il Fanfani postilla così un luogo oscuro — « Che cosa venga a dire, e che ci abbia che fare questa *superfluità* dell'*anima* io non comprendo: *sospetto* esserci errore » — Il primo verso del c. IV. dell' Inf. suona così — *Ruppemi l' alto sonno della testa* » — e il Fanfani — « *Della testa.* Lezione, non dirò preferibile, ma nemmeno disprezzabile. » A pag. 86, il verso 49 del c. IV. dell' Inf. nell'An. si legge — *Uscicci mai alcuno* ec.; e il Fanfani chiosa — « *Uscicci* è lezione di molti codici; e forse più propria » — A pag. 87 verso 68, id. id. il testo ha — *Non era lungi ancor la nostra via Di qua dal sonno;* e il Fanfani annota — « *Dal sonno.* Così legge e spiega l'anonimo: così molti buoni codici: così il Witte. Tal lezione è difesa dal Perazzini e da ottimi critici; anzi il Perazzini deride la lezione *sommo* della volgata. Con tutto ciò il Gregoretti fa capo di accusa al Witte per aver abbandonato la lezione *sommo* e chiama l'altra un *enigma!!* » — A pag. 96 il Fanfani alle parole dell' An. — *Questo pronome, altro che di sospiri;* nota: « Qui c'è mancanza di qualche cosa, e *forse* di più versi. Pazienza! »

Ma io non vo' fare lo spoglio dei tre volumi, il primo de' quali è di 718 pag: domando solamente se da dichiarazioni di tal natura, da sì timide e circospette parole e da

tanta venerazione dei codici e diffidenza del proprio senno; domando, se sia lecito di sospettare che il Fanfani foggiasse di suo capo il testo per commodo degli studiosi. Sarà pure: ma allora bisognerà dar dei punti a quel furbacchione di diplomatico, il quale disse servir la parola a nascondere il pensiero: bisognerà addirittura stabilire per canone d'ermeneutica che la parola s'ha da intendere a rovescio. E notate che il Fanfani salta a piè pari il disputato passo del XXXI del Purgatorio: tanta sicurezza mostra delle sue buone gambe e sì fieramente è avverso alla lezione *Sparte!* Parvegli sì giusta, naturale, irrecusabile, che non curò nemmeno di designare i codici, che gliela confortavano, o, non essendocene, non si curò di combatterli apertamente, chiarendoli falsi e guasti per *audace ignoranza dei menanti.* Scusatemi: non dite proprio voi, che nella seconda specie di varianti predilette dal Fanfani, *ve n'ha di molte bellissime e irrecusabili?* Questa a me parrebbe una, dato il caso o che il Fanfani avesse letto male i codici, o che non ci fosse modo di scovarli.

Ma voi mi direte—Per uno o due che tu a stento potresti scavare da qualche polverosa Biblioteca, noi te n'opponiamo un monte da schiacciare Atlante, e poi una bellezza di commentatori e di valentuomini da non potercela nemmeno Ercole.

O chi ve lo nega? Io mi levo umilmente il cappello innanzi a tanti insigni letterati, cui non sono degno di lustrar le scarpe: anzi, se v'ho a dir la verità, io sento rossore e rabbia di non veder la cosa chiara e lampante, com'essi la veggono. Forse al cieco la troppa luce fa male; se è vero che anche a quelli di buona vista qualche volta non fa bene. Ecco dove m'imbroglio. Dante noi ce l'adoriamo per quella cima di scrittore, che non ce n'è altri sotto la cappa del cielo; e la sua Commedia per unanime consenso è detta *Divina*, e basta. Se si trattasse d'altra opera e d'altro scrittore, sarebbe pedanteria a far troppo lo schizzignoso e a pretendere le seste e l'archipenzolo in ogni punto e virgola; ma di Dante e del suo Poema, a cui ha posto mano e cielo e terra; di quel miracolo d'arte e d'ingegno, dove rilucono le più sfolgorate bellezze; ogni macchiuzza, ogni neo mi offende; e prima di ricorrere a Quintiliano col suo *Summi, sed homines tamen*, è lecito di dubitare un pochino e non peccar d'irriverenza verso quel Poeta, d'onor sì degno. Ora per niun verso mi vuole entrar nella zucca la convenienza, la proprietà, la bellezza di quell'aggettivo *Sparte* riferito alle membra di Beatrice, e non capisco come naturalmente ci caschi. A me pare una zeppa, un pezzettino di

mosaico, un gingillo che non fa gala, ma guasta e intoppa: e di gingilli non si diletta mai il sommo Padre Alighieri, che fu maestro a Michelangiolo in quelle scalpellate e pennellate, che forse non ne vedremo le più brave e ardite. E che io qui non pigli una solenne cantonata, n' ho favorevole indizio da voi, sì da voi, egregio prof. Grosso, cioè, mi correggo, dal vostro bravo Scartazzini; il quale, pur facendo il niffolo alla variante del Fanfani, dice: — VERAMENTE TAL LEZIONE RENDEREBBE IL TESTO PIÙ CHIARO! (Scart. XXXI del Purg.) Da un avversario non cerco altro: mi contento e non istò a litigare di più. Riesce più chiaro il testo? Ciò mi basta; e vengo all'altro argomento della maggioranza o quasi totalità dei codici.

Quest' arma vale e non vale. Immaginate che uno dei codici sbagliati, detto *Patriarca* dal Witte, fosse potuto servir d' esemplare a molti altri; non sarebb' esso *Padre corrotto di corrotti figli?* E che quell'avverbio desse un po' di noia a persone di maggior levatura, che non sieno i menanti, l' argomento dal cattivo viso che gli è stato fatto e dalla sua mala fortuna; perchè anche le parole, che sono femmine, hanno la loro fortuna. Infatti Dante (se pur nulla si può ricisamente affermare) scrisse nel XXI del Purgatorio:

Come! diss' egli, e parte andavam forte:

ed ecco quel *Parte* scambiato in un bel *perchè*, leggendo alcuni:

Come! diss' egli: e *perchè* andate forte

e altri:

Come! diss' elli, e *perchè* andate forte?

E nei codici si pesca tanto il *parte*, ammesso dal Cesari e dal Parenti, quanto il *perchè* voluto dalle Crusche e dal Buti. Nel XXIX dell' Inferno (con le solite riserve) Dante scrisse:

Parte sen gia, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta:

ed ecco alcuni correre a puntellar quel *Parte* coll' *In*, formandone *In parte*;[1] e il Bargigi, il Vellutello, il Daniello, il Venturi e il Piazza battere le capate al muro, spiegando che Virgilio camminava *in partibus*, come chi fa i giuochi sulla corda, e non *andava* TUTTO, *ma* PARTE, secondo la spiega del Vellutello — *Spectatum admissi, risum teneatis, amici?*

Ma io non mi vo' fermar su queste miserie, e pregovi di considerare, se per un caso difficile, ma non impossibile,

[1] Anche *In parte* per *Intanto* si trova raramente usato nei classici. Il Cecchi Donz. 5. 4. — *E in parte Andrò per Naldo, che ci aspetta in chiesa.*

sbucasse fuori da qualche tarlata Biblioteca l'autografo dantesco, quello proprio consegnato dall'Alighieri al buon Frate Ilario e gli altri due spediti al Marchese Moroello di Malaspina e a Can Grande della Scala. Se la fortuna per uno dei suoi soliti capricci disseppellisse quei tesori (le ossa, non già *in terra sparte*, ma raccolte dentro l'urna, non giacquero ignote la bellezza di cinquecento quaranta quattr'anni, dal 1321 al 1865?): dunque se quegli autografi venissero in luce; ditemi quanti volumoni non s'avrebbero a portare al macero? quanti dotti, sudati, eruditi commenti non andrebbero a finire al pizzicagnolo? quante chiose, interpetrazioni e sottili osservazioni critiche non isvaporerebbero come tenue nebbia allo sfolgorar del sole? E dire che certe forme, certe parole e versi della Divina Commedia eravamo tanto sicuri che fossero quelle lì e non altre, che si sarebbe piuttosto messo la mano sul fuoco, che dubitarne: anzi v'è stato perfino chi ha preteso d'aver parlato con Dante, e d'aver saputo da lui la genuina lezione! È un gusto vecchio questo di Dante d'andar attorno la notte a scherzare col terzo e col quarto. Non andò, otto mesi dopo morto, a tirar gli orecchi a suo figlio Jacopo, che sgobbava a compiere l'opera paterna? non lo guidò alla buca, ove erano nascosti i tredici canti, *li quali alla Divina Commedia mancavano?* (Boccaccio, Vita di Dante). Se non ha smesso l'antico vezzo, chi sa che una volta o l'altra non faccia qualcuna delle sue solite scappate, e preso per gli orecchi qualche suo commentatore, non lo meni al luogo d'ogni luce muto, dove arrugginisce il suo tesoro! Oh! quanti non apparirebbero allora difettivi e vani sillogismi! Perciò in cosa sì pericolosa mi sia lecito almeno di dubitare, come a voi di credere. Non dico — Voi avete torto, e la ragione è mia: no; ma mi duole di non potervi dire:

. . . . . Maestro i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.

Scusate: voi m'avete insegnato a dubitare; e chi semina vento raccoglie tempesta. Padronissimi voi di stare all'infallibilità dei codici e dello Scartazzini: io sto con l'Apostolo, il quale disse: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.* O la carità non vorrete voi farmela, che non trattandosi di cose di fede, necessarie alla salute dell'anima, possa io serbar la libertà, ch'è sì cara?

30 Luglio, 80. *(Cont.)*

DEL METODO INTUITIVO

NELLE SCUOLE ELEMENTARI

II.

In venti anni, dal nostro risorgimento, tutto il nostro paese, lungo e largo quanto è, fu coperto di scuole. Ma quest' opera improvvisata portò i segni della sua fretta, poichè le sole scuole precedentemente esistenti, e da cui tutti erano stati istrutti, vale a dire i ginnasi, penetrarono col loro fare un po' troppo dogmatico e troppo formale anche nelle scuole elementari. Le tradizioni scolastiche e le abitudini prevalsero ai nuovi bisogni del paese, e lo spirito moderno, da cui va sorgendo una vita differentissima da quella di un tempo, non vivifica ancora le scuole. Si insegnò poco più in là del leggere e dello scrivere, ma questo poco si insegnò presso a poco co' metodi in uso per il latino.

Di tutte le parti dell' istruzione, il metodo è quello che si modifica più difficilmente. Cangiare il metodo vuol dire presso a poco cangiare gli uomini. Di vero il metodo di insegnare nelle scnole è relativo al modo di pensare del paese e in certa guisa tiene le sue radici nella vita intellettuale del maggior numero. Questo modo di pensare poi dipende da un complesso di cause , di fatti e di fenomeni, che servono a determinare il grado di civiltà. Quindi come non si improvvisa una data civiltà, così non si improvvisa un metodo.

La mutazione poi diventa anche più lenta e faticosa nelle scuole elementari, che non nelle secondarie, vuoi perchè i maestri son 50,000 e non 6 o 7 mila, vuoi perchè non hanno , nè potrebbero avere col moto degli studi e delle scienze tanta famigliarità , quanta gl' insegnanti secondari.

Tutto sommato abbiamo perciò *bisogni nuovi e scuole vecchie.*

« Entrando un poco nei particolari per meglio spiegarmi, m' è accaduto moltissime volte di sentir fare nelle scuole a bambini di 8 o 9 anni domande simili: Quante specie di proposizioni, o di complementi vi sono ? Ora io credo di potermi ingannare, ma non credo di poter nascondere quello che mi pare la verità: la risposta a queste e a molte altre dimande siffatte, non mi apparisce una cognizione utile nè per un fanciullo , nè per alcun altro. Supponiamo infatti di chiedere a un cappellaio, quante specie di cappelli ci sono. Si può scommettere cento contro uno ch' egli rimarrà attonito a questa interrogazione, e considerando nella sua mente che vi sono cappelli tondi, cappelli a due punte, cappelli a tre, che ce ne sono di alti, di bassi,

di colorati, di schiacciati, di duri, di flosci, di seta, di feltro, di lepre, di paglia, a tese larghe, strette, arrovesciate, distese ecc., non saprà come classificarli. Eppure nessuno più di lui sa fare i cappelli, e nessuno li conosce meglio, quantunque non abbia imparato a distinguere le varietà e a numerarne le specie. Supponiamo invece il caso contrario che, voi entrando dal cappellaio e chiedendogli quante e quali specie di cappelli vi sono, sentiste rispondervi subito, sono venti o son trenta, e venir dietro a questa cifra una lunga litania di nomi. Supponiamo poi che voi, in luogo di ribellarvi alla classificazione del cappellaio giudicandola inesatta o incompleta, ciò che pure potrebbe accadere, gli commetteste un cappello, ed egli vi rispondesse che non sa farne. Quale dei due stimereste voi un cappellaio, quello che senza sapervi dire, quante specie di cappelli vi sono, sa però farvi un cappello, o quello, che non essendo in grado di fare altrettanto, ve li classifica e ve li descrive?

« Ora le nostre scuole elementari, non tutte, ben inteso, ma la maggior parte, somigliano un poco a officine, nelle quali si insegnasse più a dire come una cosa si faccia, che non a farla. Non è già che non vi si lavori; tutt' altro; vi si fa un lavoro in parte improduttivo, di nomi, di parole, che l' alunno ripete a memoria, che hanno l' aria di cognizioni per il maestro che le ha insegnate, e forse anche per chi le ascolta, ma che però non sono tali per lui, perchè egli non si rende conto del loro valore, non le intende, non sa porle in pratica. Vi si ragiona troppo, vi si fanno troppe distinzioni e troppe definizioni, si resta nel vago e nel generale. Nei loro metodi è visibile l' eredità del nostro passato, un certo che di scolastico e di retorico, che toglie la vivacità e la freschezza all' insegnamento, che non desta la curiosità dei fanciulli, che spesso li disamora dello studio costringendoli a rompersi la testa intorno a cose che non possono capire e delle quali non vedono l' utilità, che schiaccia le facoltà intellettuali, in luogo di svilupparle.

« Io, per esempio, posso dire di non aver conosciuto un solo bambino di terza elementare, e appena taluno rarissimo della quarta che avesse un' idea chiara ed esatta della così detta analisi grammaticale e logica. Nessuno o quasi arriva ad intendere che sia il soggetto della proposizione e che sia l' oggetto, perchè la distinzione è tutta mentale e non materiale, non visibile nella differenza dei casi e delle terminazioni come in latino, dove invece ognuno capisce subito il divario. Ma perchè insegnando latino s' insegnava questo, perciò lo si insegna anche per l' italiano, mentre in italiano questa cognizione non serve in pratica a nulla. Ognuno infatti adopera il soggetto e adopera l' oggetto nel fare una proposizione, senza pensare a distin-

guerli o che nome abbiano nella grammatica e col saperli distinguere e col definirli non s' impara a farne uso punto meglio.

« È una strana illusione quella in cui cade il più di frequente chi insegna; di abbreviare la via all'alunno somministrandogli addirittura la cognizione più generale, a cui sia giunto egli stesso. Quest' idea generale è chiara per lui, che se l' è formata da sè, che è passato per tutti i particolari da cui deriva, e li tiene presenti al suo pensiero, o almeno è in grado, volendo, di richiamarseli. Ma chi pretende che essa penetri e germogli, per così dire, nella testa di un bambino, gli riveli i fatti da cui è nata e gli serva di ammaestramento, somiglia ad uno che salito a fatica e lentamente sopra di un colle, da cui si domina la sottoposta pianura, s' aspettasse che un altro stando giù al basso, dovesse vedere quello che dalla vetta vede lui. Le idee generali bisogna che le formiamo da noi e non che ci vengono regalate; sono il sommo delle cognizioni a cui possiamo salire, ma appunto perciò ci è forza rassegnarci a raggiungerle a poco a poco, con lunga pazienza, senza salti che ci farebbero perdere la voglia e il fiato lungo l'ascesa, e sopra tutto seguendo le vie indicateci dalla natura.

« I libri di pedagogia non finiscono di ripetere il precetto dal noto all' ingnoto, a cui aggiungono gli altri dal semplice al composto, dal facile al difficile. Ma il difficile davvero sta nell'indovinare, quale sia il noto per la mente di un bambino, poichè vediamo che moltissimi maestri lo scambiano col noto della mente loro propria. Per un bambino il noto è la vita che fece prima di cominciare a studiare, quella vita nella quale noi tutti acquistammo senza avvedercene un numero di cognizioni molto più grande e di cognizioni più preziose per qualità, che non potesse mai darci qualunque scuola. In ogni società civile c'è una quantità di persone, che non frequenta scuola alcuna, che non vide in viso alcun maestro e che pure apprese un gran numero di cose, per cui non solamente sta benissimo insieme agli altri, ma agli altri, oltre che a sè, può essere molto utile. Ha certe idee di religione e di giustizia, conosce certe convenienze, ha tanto o quanto costumi civili, sa il suo mestiere e vi attende con profitto suo e de' suoi simili. Tutto questo l' ha imparato dall'ambiente in cui è vissuto, non solamente senza studio e senza fatica, ma quasi senza accorgersi. »

III.

« Tutta l' abilità, tutta l' arte, tutto il segreto della buona riuscita della scuola, sta nel saper trar profitto dell' istruzione, che qualunque bambino ha ricevuto prima di entrarvi, nel seguitare cioè dentro di essa, in luogo di rompere il filo delle idee ch' egli raccolse fuori. Quanto minore sarà il distacco fra la scuola e la vita, che il bambino

condusse fino al giorno in cui vi mise piede, quanto più l'istruzione della scuola somiglierà a quella ch' egli ricevette dalla natura, tanto maggiore sarà il suo piacere e perciò il suo profitto. Noi non abbiamo infatti, nè potremmo avere curiosità dell' ignoto. Bisogna che una cosa ci sia nota a metà perchè ci venga il desiderio di conoscerla intera. In altre parole impariamo volentieri soltanto quando ci si fa credere che già sapevamo. Allora la compiacenza che scatta subito ravviva e tien desta la nostra attenzione.

« Ma qual' è la vita che il bambino fece prima di entrare alla scuola? Quella dei sensi, che furono, si può dire, i soli suoi maestri. Continuiamo dunque questa prima istruzione della natura, in luogo di interromperla in guisa ch' egli ne resti confuso e umiliato, e insieme cerchiamo di secondare quant' è più possibile i suoi utili istinti e le sue inclinazioni. I fanciulli giuocano, diceva Fröebel, facciamo dunque dei giuochi che rammentino loro le cose vedute in casa, per le strade, in campagna, che attraggano la loro curiosità, incatenino la loro attenzione, e iusieme procaccino loro il piacere di fare da se qualche cosa.

« Questa è la natura di tutti, adulti e fanciulli. In un concerto chi si diverte davvero è di regola quello che suona e non già quelli che stanno ad ascoltarlo. Una cosa di nessun conto che noi facciamo anche male, ci intrattiene meglio che l' assistere ad una di molto pregio, che da un altro sia fatta benissimo. E se gli uomini sono così, si pensi poi i bambini, che non intendono o intendono a metà le nostre parole e vissero fino ad ieri esclusivamente ne' loro occhi, nei loro orecchi, e principalmente nelle loro mani; il bambino, al quale la natura ha regalato un tesoro di imaginazione, che popola di fantasmi il suo pensiero e per via di lontana analogia lo trasporta con facilità in un mondo che non gli è presente. Questo stromento con cui egli riempie di una sana operosità i suoi giorni innocenti, lo sciuperemo e lo distruggeremo noi, non appena il bambino casca nelle nostre mani?

« L' eccellenza del metodo Fröebel consiste appunto nel secondare le inclinazioni naturali del bambino, nell' entrare, per dir così, ne' suoi gusti e nella sua testa, nell' associarsi a' suoi trastulli e a' suoi piaceri, nel farci in una parola piccini come lui, in luogo di pretendere che egli s' allunghi a un tratto per farsi grande come noi. Ma perchè questi principii così ineccepibilmente veri del Fröebel debbano limitarsi agli asili, in luogo di penetrare anche nelle scuole elementari? Se un bambino è un bambino sino a che ha tre, quattro, o cinque anni, non è già un uomo fatto, perchè tocchi i sei, gli otto, o anche i dieci. La sua natura da un anno all' altro si modifica, ma non cangia essenzialmente. Però dunque ci dev' essere fra gli asili e la scuola elementare, la stessa interruzione, la stessa lacuna, la stessa voragine che separava un tempo anche in teoria gli asili dalla vita? »

« La risposta pare semplice: perchè non si può continuare a giocare tutta la vita e prima o dopo bisogna cominciar a studiare. Ma questa risposta non è altro, nella sua semplicità, che superficiale. Vi si sottintende infatti ancora quello che si sottintese pur troppo a lungo in Italia, che cioè i giuochi costituiscano in certa maniera la sostanza od il fine del metodo Fröebel, quando invece non sono che lo strumento od il mezzo di destare la curiosità parlando, se così è lecito dire, agli occhi, di sostituire fatti e imagini a vuote e sterili definizioni, di avvezzare l' alunno a osservare, di tener desto e alacre il suo spirito colla compiacenza di far qualche cosa da sè, di sviluppare le sue facoltà, seguendo l' ordine della natura, senza usare violenza alle sue inclinazioni, senza offenderlo, senza umiliarlo, di metterlo sulla via di raccogliere esperienze ponendolo a contatto col mondo reale e quasi di trovare la verità da solo, piuttosto che regalargliela o peggio imporgliela opprimendolo e schiacciandolo sotto di essa. Ora questo metodo si può così ben seguire anche nelle scuole elementari, che il fanciullo fatto uomo dovrà seguirlo per tutta la vita. Su quest' ultimo punto ritorneremo più avanti. Fermiamoci per intanto alle scuole ».

IV.

« Il principio fondamentale della pedagogia in Germania, è questo, che il maestro non debba mai nominare egli o lasciar nominare agli alunni cosa alcuna, di cui non dia loro subito l' idea più netta, più determinata e precisa che per lui sia possibile. Siccome poi delle cose sensibili l' idea più chiara non si acquista se non per mezzo dei sensi, così non si descrive, nè meno ancora si definisce ciò che si può far vedere e toccare, ma si presenta agli scolari o in natura, se è fattibile, o, se no, in plastica o in disegno, l' oggetto stesso su cui è caduto il discorso. Si parla, suppongasi, dell' elefante. Malgrado qualunque descrizione entrerà, come a dire, una nuvola nella testa di quei poveri fanciulli, ognuno de' quali si fingerà quest' animale alla sua maniera e in ultimo, meno il nome, nè saprà all' incirca come prima; mentre un' immagine offerta appena è come una rivelazione, dissipa tutti gli errori, è là veridica e parlante e non lascierà luogo mai a fole o esagerazioni ».

« Ma il maestro ha poi finito col metter fuori all' occasione un oggetto qualunque in plastica o dipinta sopra un cartone e farlo vedere a' suoi alunni? Quest' ufficio sarebbe in verità troppo semplice, e la pedagogia non se ne accontenta. Che bell' occasione quando la curiosità è desta, quando c' è un' imagine viva e schietta davanti agli occhi che raccoglie tutta l' attenzione, quando tutti quei visini stanno là attenti e silenziosi rivolti al loro maestro, che bell' occasione per lui, diciamo,

di mettere delle idee nuove in quelle menti aperte e vogliose, di fecondare quella prima impressione, di tirar dentro storia, geografia, costumi di popoli, tutto, e rimandare a casa i suoi bimbi con ben altro bottino che quelle regole della grammatica imparate a memoria senza capirle a forza di rimbrotti e di castighi. Ma l'elefante! è quell'animale che condussero in Italia i Cartaginesi, quando calarono per muover guerra ai Romani e di cui i Romani in principio avevano tanta paura. Del resto l'elefante c'è in molti paesi, c'è in Asia e c'è in Africa; in Asia mansueto, in Africa invece selvaggio; selvaggio, ma non per questo inutile all'uomo. Anche dove non lo si adopera per gli usi della vita quasi come da noi l'asino o il bue, gli si dà la caccia per averne l'avorio, di cui si fa un commercio quasi misterioso, per mezzo di molte tribù intermediarie, cogl'indigeni del centro dell'Africa ancora poco conosciuti. E qui all'uopo nuove tavole cogl'Indiani che caricano gli elefanti, e le case, le piante, gli aspetti dei paesi di cui si parla. Al bisogno, il maestro si leva e disegna sulla lavagna il bacino di un fiume, una capanna, un canotto. Tutti gli occhi son lì sospesi davanti a quella tavola nera; che silenzio da sentir volare una mosca, che attenzione, che rispetto per quel bravo maestro, che scuola! ».

Annunzi bibliografici

Caterina Percoto — Novelle scelte — Vol. due con incisioni — Milano, Carrara, 1880 — L. 2,50 il volume.

Non credo di poter meglio raccomandare la lettura di queste Novelle, che riferendo le parole, che ne scrisse il Tommasèo:

« Il pregio di questi scritti più raro (e così raro non fosse!) si è che l'autrice parla di cose a lei note per quanto si può, che non cerca almeno l'incognito a bello studio per gabbare se stessa; come fanno taluni che si figurano che quel che essi non sanno debba essere ignorato da tutti, e che però tutti abbiano a farsene ammiratori sorpresi, nessuno giudice intelligente. Il reale che l'autrice si pone dinnanzi, non è del più basso, nè affettatamente volgare, come in certuni che cercano col fuscellino il mostruoso dell'inezia, l'eroico della trivialità. Ma la realtà ch'ella prende a ritrarre, è nobilitata, non però trasmutata da quel senso del conveniente, ch'è l'ideale più sicuro dell'artista, appunto perchè un senso tale, seguendo la legge del bene, muove dalla norma del vero, ch'è il bello sovrano. E il sentimento del bene fu in essa educato da quegli affetti di stima e di ammirazione i quali si nutrono meglio nella solitudine che nella frequenza, e sono quasi gli affetti domestici ampliati, e in nuovo modo applicabili. L'abito dello

stimare con soverchia indulgenza, dell' ammirare con credula docilità, può portare disinganni e dolori; e nelle anime meno gentili qualche eccesso in contrario; ma gli è pur sempre meno pericoloso, gli è pur sempre migliore indizio dell' anima, che non sia l' abito della diffidenza, del dispregio, dello scherno. E anche in questo ella si può chiamare fortunata, che Dio la scampò dalle ammirazioni premature degli uomini, dalle lodi, che se non corrompono, fiaccano, dalle cerimonie tra galanti e accademiche che prosificano e istupidiscono. La si venne svolgendo da sè, come germe, per naturale temperie della terra e del cielo, non per calore di stufe: i suoi primi fiori caddero a ornare quasi riconoscenti la terra che li nutri, nè mano straniera li colse per sgualcirli con voglia irriverente. Le fu pregio il non essere lodata troppo, il non essere tentata a far pompa dell' ingegno e dell' arte, e stemperare l' essenza del suo pensiero in volumi, come insegnarono al sesso detto debole i romanzieri del sesso forte, che d' un fiasco di vino empiono botti di acquarello. E a non ammontare libri le insegnò lo studiarne e l' amarne pochi; la Bibbia sopra tutti, e Virgilio. E le giovò l' apprendere la lingua tedesca sulla *Messiade*, e per la *Messiade:* poema dove Dio e gli Angeli e gli uomini parlano troppo, ma più alto e più puro che nel *Paradiso perduto*, come si conveniva cantando il cielo racquistato e la terra redenta. »

Favole educative di Maria Viani-Visconti — Milano, Carrara, 1880.

Queste favolette mirano alla buona educazione delle fanciulle e a spargere nei loro teneri cuori buoni semi di virtù. Sono scritte con semplicità di linguaggio, e ve n' ha delle belline e graziose.

Scritti vari di Letteratura, Politica ed Arte di Luigi Settembrini, riveduti da F. Fiorentino—Vol. II—Napoli, cav. A. Morano 1880—L. 4.

Il cav. Morano ha pubblicato in bella e nitida edizione il secondo volume degli *Scritti Vari* del Settembrini, raccolti e ordinati dall' illustre prof. F. Fiorentino. Annunziando la cosa a' lettori, non crediamo d' aggiungere altro, essendo noto ormai il gran cuore d' italiano ch' ebbe il Settembrini, e la sua ricca e facile vena di scrivere con brio e con gusto.

Cento favole scelte di Esopo Frigio, tradotte in lingua italiana da Gaetano Gualtieri — Torino, Paravia, 1880 — Cent. 80.

Saggio intorno al Socialismo e alle dottrine e tendenze socialistiche per Emiliano Avogadro, Conte della Motta — 2. vol. — S. Pier d'Arena, 1879 — L. 8.

Vendibile alla tip. Salesiana a Torino.

Rime e lettere di Veronica Gambara.

Il Cristianesimo felice nel Paraguai descritto da Ludovico Antonio Muratori — Torino, tip. Salesiana, 1880.

Cronica di G. Villani — Id.

Statuto fondamentale del Regno, annotato per gli aspiranti agli impieghi amministrativi da F. A. Acconcia — Mercato S. Severino.

Del Metodo intuitivo per C. De Laurentiis — Roma — L. 1.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Conferenze didattiche — L' illustre prof. Pietro Siciliani ha accettato di dirigere le conferenze didattiche in Firenze, e perchè la discussione procedesse con ordine, ha fatto pubblicare i varii temi, in un elegante libriccino del Zanichelli. Il Ministro nel prescrivere queste conferenze, ne ha determinato lo scopo con le seguenti parole: « Desidero che gl' insegnamenti nelle nostre scuole primarie (!) e popolari si diano con metodo sostanzialmente profittevole e rivolto a destare lo spirito d' osservazione nei giovani, a vivificare le forze interiori e le esteriori, a far loro contrarre l' abito della lettura e del lavoro, a incamminarli, insomma, ad una vita onesta e laboriosa. »

Riforme — La pentola bolle, e si annunziano *rimaneggiamenti* di programmi e modificazioni radicali nelle scuole tecniche e normali. L' esperienza però, ch' è una gran maestra, ci fa dubitar di peggio; chè per questa fregola d' innovare e di *rimaneggiare*, i nostri ordinamenti scolastici paiono balocchi da bambini. Ma vedremo.

L' autore del Giannetto — L' illustre autore del Giannetto è morto di questi giorni fra l' universal compianto degli educatori italiani e stranieri.

CARTEGGIO LACONICO

Novara — Ch. signor conte *V. Tornielli* — Grazie della gentilissima sua.

Molfetta — Ch. prof. *F. Capozza* — La sua è andata dispersa: ma ho rimediato già. La saluto di cuore.

Dai signori — *A. Pecori*, *M. de Divitiis*, *R. Di Donato* — ricevuto il prezzo di associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1880 — Stabilimento Tipografico Nazionale.